IL GUAZZABUGLIO

E

L' ARLECCHINEIDE

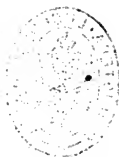
SONETTI

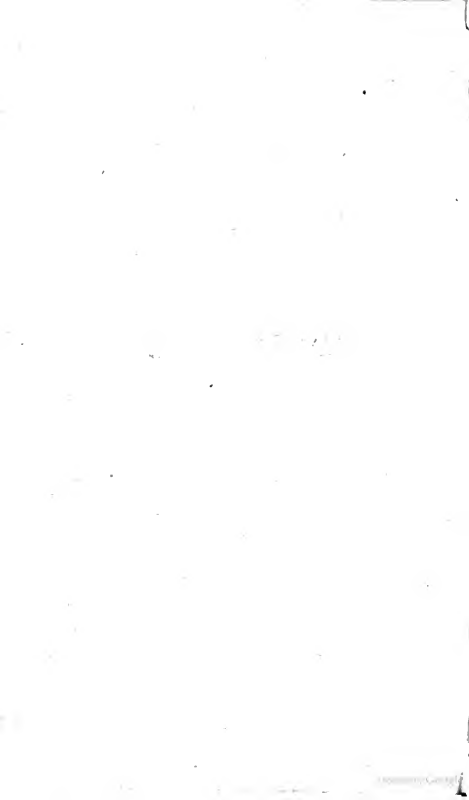
DI

MICHELE ZEZZA.

IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1832.

IL

GUAZZABUGLIO

PROEMIO.

Partoriscono i monti, e nasce un topo.

Novità, novità, ma strepitose,
Da porsi oggi, o diman sulle gazzette,
Ben corredate di comenti e chiose
Da' primi professor delle Pandette.

Canto.... che canto mai?... canto più cose
Non ancora sentite, ancor non dette,
Non poste in versi, e parimente in prose,
Non ancora vergate, ancor non lette:

Cose, cose che trattan di materie
Che agli anfibii si posson somigliare,
Cioè, semi-giocose, e semi-serie:

Cose in somma che ridere faranno
(Or bisogna il sonetto terminare)
Tutti color che ridere vorranno......
Ma quì manca (oh malanno)
La coda, onde il sonetto abbia più spicco?....
Or la prendo da un ciuco, e ce l'appicco.

DEDICA.

Entra pur ne' cancelli, o Musa mia.

Vo' fra me ruminando a chi dovrei
Questi teneri figli offrire in dono:
Alla nobile gente? ah non vorrei
Imbrattarmi con mode e con buon tuono!

Ai poeti? Sarei tre volte buono,
E le barbe ai barbieri allor farei:
Ai dotti? ai curiali? essi non sono
Atti a gustare i ghiribizzi miei.

O voi che in Montesanto, e in Sant' Agnello (1)
Gratia, et amore ricevuti siete
Colla mancia ogni dì d' un carlinello,

Voi che bisogno di sollievo avete,
Accettate i miei parti, e nel cancello
Su qualche creditor voi riderete.

---

(1) Carceri pe' debitori.

L'AVARO USURIERE.

Avarizia, ed usura? Oh bagatelle!

Vino non già, ma limpid'acqua bere,
Per non aver giammai stomaco ostrutto;
Cibarsi appena di bel pane asciutto,
Minima indigestion per non temere:

Andar per umiltà sudicio tutto,
Scarpe sdrucite per i calli avere,
Per il fango portar le calze nere,
E vestir per decenza ognor di lutto:

Dar i contanti con usura tale,
Che impoverendo i debitori affatto,
Si perdono interessi, e capitale.

Ecco (chi mai nol vede e bello e fatto?)
Ecco (può dirsi che non sia tal quale?)
D'un avaro usuriere ecco il ritratto.

L' ONORATA FAMIGLIA.

Oh che quattro cannon da quarantotto!

V' eran quattro germani, il primo Tizio,
Il secondo chiamato era Sempronio,
Il terzo nominavasi Fabrizio,
E 'l quarto finalmente era Pomponio.

Tizio di scudi falsi aveva un conio,
Sempronio aveva d' ebbriarsi il vizio,
Fabrizio per bestemmie era un demonio,
E Pomponio giocava a precipizio.

Ciascun suppone dopo tal proemio
Ch' essi sperar potean con qualche appoggio
A tai meriti loro applauso, e premio.

Ed in fatti con pubblico dispaccio
Ebber giallo uniforme, e franco alloggio,
E decorati fur d' un ferreo laccio.

AL DUCA BRAX RIPATRIATO.

Dunque ha più saldi nodi
L' amistà che l' amore?

Dal dì che veleggiasti, amico *Brax*,
Benchè mi regga su due piedi *vix*,
Pur vo' mandarti alla tua patria in *Sax*
I miei lamenti in un sonetto in *ix*.

Venne teco per l' onde ancor mia *pax*,
E in me il dolore s' attaccò qual *pix*;
E consunto quì sto qual morta *fax*,
E gelido son quì qual vera *nix*.

Tu partisti di Maggio il giorno *sex*,
E d' allora nel cor sento tal *vox*:
Zezza, tu sei degl' infelici il *rex*.

Sperar poss' io del tuo ritorno, o *dux?*
Se ciò avvenga di notte, oh lieta *nox!*
Se di giorno ciò avvenga, oh fausta *lux!*

SULLA PARTENZA DI CECILIA.

Addio, mia Nice, addio.

Dunque vuole il destino *inexorabilis*
Che non sempre in giardin fioriscan *lilia?*
Partì, partì, nè tornerà *Caecilia*,
E rimasto quì sono *inconsolabilis.*

Due stelle avea costei per *supercilia*,
Era il suo volto oltre ogni dire *amabilis*,
Il suo cor per modestia *incomparabilis*,
E parlando diceva *mirabilia.*

Ora son povertà le mie *divitiae*, (1)
E coll' alma in sì grande *amaritudine*
In rancori mutar' le mie *letitiae.*

Ma se piango poi tanto *pro suo merito*,
Non vorrei che gli amici *in multitudine*
Dican, piangendo me, *Zezza praeter ito.*

---

(1) *Nemo pauper, nisi comparatus.*

L' INNAMORATO.

Come accende sul foco un legno secco!

Come? per me darei la testa *ad murum*,
Se fossi certo non sentir *dolorem*.
Aveva un core adamantino, *et durum*,
Che affatto affatto non sentiva *amorem*.

Io credeva a ragione *esse securum*,
Tanto più che non son degli anni *ad florem*;
Nè badando in tal genere *ad futurum*,
Or mi spetta soffrir pena, *et angorem*.

E per dire l' affare *talem qualem*,
Fu mia vittrice *juvenis Nigrina*,
Che in bellezza e virtù non vanta *aequalem*.

Del mio cor fu costei *fera ruina*,
Costei vibrommi al core *ensem lethalem*,
Pel mio cor fu costei *mors repentina*.

A LESBINO

CHE IMPORTUNAVA L' AUTORE PER UN SONETTO IN LODE D' UN CONTE.

Non han pari mignatte il Tebro, e l' Arno.

Ad ogni costo, amico mio, vuoi tu
Un sonetto pel conte? si farà.
Lodar non posso in lui dotta virtù,
Giacchè sai ch' egli ignora il *Beabà*.

Ne vanterò l'amabile beltà.....
Che dico? in volto sembra un Belzebù.
Ebben, si tocchi il tasto d'umiltà.....
Ma sempre pazzo per gli onori fu.

Dirò ciò che ben costa a me, ed a te,
Gli agi, e ricchezze sue; ma è vero, o no
Che colla soma d'oro asino egli è?

In che debbo lodarlo almen tu dì.....
Ma che veggo? il sonetto terminò:
Non lo credi, Lesbino? eccolo quì.

L'INFAUSTO RITORNO.

Parlez-vous le françois? Oui, Monsieur.

Ridi, o lettore. Il mio parente *Henri*
Di ritorno è da Francia, e *le voilà*
Che andò per instruirsi, e tornò *ici*
Un asino maggior di quel che *alla.*

Se chiedi a lui: fosti a' teatri? *Oui*:
Se chiedi: apristi un libro mai? *Ne pas*:
E seppe, nel percorrere *Paris*,
Solo il verbo *Je vais*, *tu vas*, *il va.*

Sa ben come situare un bel *chapeau*
Per ornarsi la testa, o un gran *bonnet*,
Nè sa che dentro poi non v'è *cerveau.*

Viva! Egli ha spesi settecento *ècus*,
Anzi a tal uopo un debito *il a fait*
Per acquistar.... che mai?... tanta *vertu.*

I CANZONANTI CANZONATI.

Non far peti a chi tiene il deretano.

L'avvocato canzona il suo cliente,
Un litigio vantando guadagnato;
Il cliente canzona l'avvocato,
A cui tutto promette, e non dà niente.

Il medico canzona l'ammalato,
Un recipe facendo inconcludente;
Questi canzona lui, quando nol sente,
E gli dice d'aver tutto ingojato.

Si canzonan tra lor parenti, amanti,
Servi, padroni, professori, artisti,
Uomini, donne, dotti, ed ignoranti.

Sembrerebbe che al mondo tutti quanti,
Divenuti qual Giano or buoni, or tristi,
Ora son canzonati, or canzonanti.

IL CATTIVO SCRITTORE.

Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, per me nol so.

Chi è mai colui, che sembra un bel Pagliaccio,
Ovver su scene un Fauno selvareccio;
E l'umido togliendo anche al libeccio,
Pubblica zibaldon degni d'un laccio?

Chi è mai colui, che in stile porchereccio
Si vanta imitator del gran Boccaccio,
Ed in giurisprudenza un Farinaccio,
E in dritto delle genti un altro Eineccio?

È quegli un uom, che imita di massiccio
Gesso, o di carta pesta alto fantoccio,
Da natura formato a bel capriccio:

Quegli è un somier, che per comune cruccio
Vegeta; il nome suo termina in *occio*,
Ah perchè mai non terminare in *uccio!*

---

(1) Per intelligenza degli esteri si avverte che nel dialetto napolitano l'asino chiamasi ciuccio.

PER UNA DAMA TOSCANA

CHE CHIESE UN SONETTO ALL' AUTORE
IN STILE SERIO.

Il lupo lascia il pel, ma non il vizio.

Musa, non più scherzar: mettiti in aria,
Almen per quanto puoi, rigida e seria;
E se varia, e sublime è la materia,
Sia la tua vena ancor sublime, e varia.

Vuole un sonetto tuo Monna Saveria,
Che a' romori del mondo ognor contraria,
Vive sull' Arno in villa solitaria,
Che par la grotta della ninfa Egeria.

Dille che serbi in sen viva memoria
De' pregi suoi che illustrano l' Etruria,
E che di lor ragionerà l' istoria:

Dille..... Ahimè! della Musa eterna ingiuria!
Un tal sonetto per finir con gloria
A lei mancò l' ultima rima in *uria*.

SUL GIORNALE DI MODE EUROPEE

INTITOLATO L' INEZIA.

Narra fandonie fuor d' ogni soperchio.

Nè stomaco digiun d'acqua si sazia,
Nè gusta saggio cor vana facezia;
Perciò il Giornale intitolato *Inezia*
Con mille inezie gl' intelletti strazia.

Nulla importa al lettor che nell' Elvezia
È in gran moda il color della disgrazia,
Che i profumi miglior sono in Dalmazia,
E gran mustacchi vendonsi in Venezia:

Che il velo è *marabù* detto in Galizia,
Il femmineo cappel *tocco* in Iscozia,
Ed un bel moccichin *fisciù* in Olmuzia.

Chi pubblica tai libri, e vi negozia,
Usa malizia fuor d' ogni malizia,
Commette furberia, non mica astuzia.

SU MADAMA AFFABILE.

Il nome, o cara, non risponde ai fatti.

Oh scherzi del destin! Madama *Affabile*
La quintessenza ell'è dell' irascibile;
È in materie di mode un ogni-scibile,
E in genere di scienze acqua potabile.

Chiedi a lei se la terra, o il sole è instabile?
Poverina! nol sa, gli è ciò impossibile:
Dimanda sul buon tuon quanto è possibile,
È un mostro di natura impareggiabile.

Ella che il nome suo scrisse indelebile
Ne' fasti del belgusto, ella sì nobile
Giunta al decimo lustro ancor è nubile?

Sì; di stupido cor, di mente debile,
È dell'onde marine ancor più mobile,
E dell'aride foglie è più volubile.

IL FALSO PEDANTE.

Non v' è un palmo di netto, aprite gli occhi.

In Partenope è giunto un Zoroastro
Pien di millanterie la lingua, e l'estro.
Io lo credeva di cucina un mastro,
E di scienze sublimi egli è maestro.

Di cose filosofiche ha un impiastro,
Che consegna ai baggei sagace e destro;
E nel cielo erudito appare un astro
Colla coda non già, ma col capestro.

Venne sì gran giojello a noi dall'Istro,
E benchè sia d'alta dottrina un mostro,
Promette quì di soggiornare un lustro.

Io grato a tal favor, già ne registro
Gli eccelsi merti, e con verace inchiostro
(Ei mel perdoni) il suo gran nome illustro.

I GIUOCATORI.

Stato non v' è peggiore
Di quel d' un giocatore.

Chi son costoro che da me si mirano
Intorno al tavoliere, ov'essi siedono;
E mentre carte a più colori vedono,
Appena appena col pensier respirano?

Altri danno i danari, altri li chiedono,
Altri ridon fra denti, altri s'adirano,
Ed altri s'alzan furibondi, girano
Per l'ampia sala, ed a seder poi riedono.

Tutti fra speme e fra timore ondeggiano,
I cuor di tutti d'arricchirsi bramano,
Gli occhi di tutti per furor lampeggiano.

Ah son costor quei sitibondi e cupidi
Dell'oro altrui, che giocator si chiamano,
Ma sono, o pazzi, o disperati, o stupidi!

LA VITA UMANA.

È favola la vita ,
E la favola mia non è finita.

Come può mai la più minuta istoria
Tanti dell' uom varii pensier distendere?
Chi gran tesor d' accumulare ha boria,
Chi vuol per fasto il patrimonio spendere.

Quegli sui libri abbrevia i dì per rendere
Immortale così la sua memoria;
Questi vuole impinguar, non mica apprendere,
Bramando certi dì, non dubbia gloria.

Chi sempre in moto, e chi sta sempre in ozio,
Altri bada all' amore, altri guerreggia,
Chi sta dedito al gioco, e chi al negozio.

Ma tai frivole idee dell' uman genere
Divoratrice età mira, dileggia,
E in brev' istanti le converte in cenere.

I GIUOCATORI DEL LOTTO.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice.

Venne fuori il *novanta* ad ogni patto,
Siccome aveva Casamia già detto.
Ora lo stesso autore ha il *sei* predetto,
Ecco dunque fissato il primo estratto.

Jeri gittossi dal balcone un matto;
Io lo volli veder sul cataletto
Per giocar *ventidue* secondo eletto,
Che col *sei* forma un ambo e bello e fatto.

Sognò mia moglie il vicerè d'Egitto
Con lunghissima barba, *ergo trentotto*;
Evviva! il terno ho combinato e scritto.

Da' libri, eventi, e vision qual frutto
Soglion cavare i giuocator del lotto?
Passar la vita in sempiterno lutto.

ANNUNZIANDO A NICE

LA MORTE DEL SUO GATTO, SEGUITA DOPO QUELLA DEL CAGNOLINO.

Vanterà la gatta ancora
Il suo vate, e la ſua cetra.

Quando è l'uom desolato, ha dritto, ha dritto
D'accoppiar gridi a gridi, e pianto a pianto;
Nè giova concentrar zitto e poi zitto
Nell'anima il dolor tanto e poi tanto.

Nice, perdesti il can, ma intanto, intanto
Aggiungi a quel conflitto altro conflitto,
Mentr'io che il piansi in rime, afflitto afflitto
Versi a versi or aggiungo, e canto a canto.

Non s'ingannò la fama! è vero, è vero;
Lesbin, dell'amor tuo tenero amore,
Lesbin, de' tuoi pensier dolce pensiero,

Lesbin (dirlo non posso affatto affatto)
Lesbin morì, del tuo bel core il core,
Morì Lesbin, d'ogni bel gatto il gatto.

DIALOGO PASTORALE. TIRSI, E FILLE.

La simpatia fra il rospo, e l'usignuolo.

T. Fille, non vanta Cipro un viso tale,
Che pareggi quel tuo candido, amabile;
Ma in Ircania non v'è tigre, alla quale
Ceda il truce tuo core inesorabile.
F. Tirsi, Averno non ha volto inamabile,
Che gareggi col tuo nero e brutale;
Nè v'è nell'Arno una mignatta eguale
Al tuo core, in succiarmi insaziabile.
T. Ah se, Fille, da te riamato sono,
Ecco t'offro un capretto!
F. Ah se ten vai,
Mandra, capre, e capanna io t'offro in dono!
T. Tanto amor, tanta fè poni in obblio
Perchè adori Fileno.
F. Ah dunque il sai?
T. O mia tiranna,
F. O mio tormento,
A due. Addio!

AD UN PETULANTE.

Caro amico del cor, perchè levarmi
L'umido tutto che conservo in me?

Perder fa la pazienza un usuriere,
Quando piange miserie, e si lamenta:
Il cor ti strazia un occhi-furbo usciere,
Allor che un preventivo a te presenta.

Dà la morte un amante cavaliere,
Che speme, e fede all'idol suo rammenta:
Annoja un vile adulator, che tenta
Con sfacciate bugie grazie ottenere.

Un poeta ridicolo ti tedia,
Volendo declamar, per farsi onore,
Sul modello de' Greci una tragedia.

Ma di te più afflittivo, e petulante
Non è, caro Lesbin, l'adulatore,
L'usciere, il vate, l'usurier, l'amante.

L' ECO.

Anche l'eco t' insegna i tuoi doveri.

Un negozio sì strambo e bestiale
Fece Silvio, famoso progettista,
Che credendo d'un regno far conquista,
Vi perdè l'interesse, e 'l capitale.

Ei dovendo pagare una cambiale,
E, per suo peggio, *traettizia a vista*,
Fugge in un bosco, ed in sembianza trista
A gridare comincia in guisa tale:

Tu che mi sei matrigna, iniqua sorte,
E matrigna crudel fosti ognor meco,
E matrigna sarai sino alla morte,

Deh m'uccidi, e tua rabbia appaga, appaga.....
Silvio quì tace per tossire; e l'eco
Gli risponde da un antro: *Ah paga, ah paga.*

L'AUTORE A'SUOI MEDICI CURANTI.

Infelice quell' uom, ch' è a voi soggetto.

Laureati dottor, lo so, lo so
Che un attacco nervoso mi colpì;
So che ognuno di voi seduto quì,
In latino purissimo parlò.

So pur che in letto immobile ne sto,
Quale dama gentil che partorì;
E so alla fin che da quaranta dì
Il mio stomaco farmaci ingojò.

Ma con questo acquistai la sanità?
Con tai rimedii miglioria vi fu?
Qual provo crisi salutare in me?

Gran dottor disse un dì gran verità:
No, calzolajo il medico non è,
Ma miserabil ciabattino al più.

GL'INTRIGANTI.

Ho la lingua, e l'astuzia, e ciò mi basta.

Veggo tanti in città che intorno girano,
E l'orecchie aguzzate ovunque tendono;
Nè possedendo un sol bajocco, imprendono
Rischiosi affari, e ad alte imprese aspirano:

I meno accorti nella rete tirano,
Ora comprano a voto, ed ora vendono,
Gli altrui litigi a proprio conto prendono,
E tra' negozj di mischiarsi mirano:

Per finger sol gli altrui consigli abbracciano,
E quando affar d'economia descrivono,
Monti di ciarle, e di menzogne spacciano.

Ah questi il mondo infinocchiare bramano,
Questi alle spalle de' balordi vivono,
Questi *Intriganti* in bel sermon si chiamano.

SOPRA

UN OSCURO POETA ESTEMPORANEO.

Va tra le nubi, e si comprende ei solo.

Filen che in Pindo tai prodigi fè,
Ch'or si batte con Febo a tu a tu,
Su comodo *divano* un dì sedè,
E volle improvvisar sulla *Virtù.*

Egli al querulo suon d'un oboè
Cantò all'istante mille versi, e più,
Che contennero, il credo in buona fè,
Mille idee che valevano un Perù.

Ma mentre così bene egli cantò,
Quel che dir pretendea nessuno sa,
Nessuno i suoi pensieri indovinò.

E in regola perfetta io trovo ciò:
Allor che un raglio l'asinello fa,
Si sente, sì, ma si capisce? no.

A FILENO

CHE CHIESE DANARO ALL' AUTORE.

Non sai che in Pindo non v'è Zecca affatto?

Filen, dell'Alpi sovra rupe algente
Non si attendono mai gli estivi ardori;
Nè della Siria sull'arena ardente
Si piantan frutti, e si coltivan fiori.

Non corre il dotto a ricrear sua mente
Fra gli etiopi selvaggi abitatori;
E del centro di Russia infra la gente
Guerrieri troverai, non pescatori.

Chi cerca tigri nell'ausonio suolo?
Chi mai tenta addestrar la talpa al canto,
Il riccio al corso, e l'elefante al volo?

Tutto ciò non ignori, amico caro,
E ad un seguace delle Muse intanto
Chiedi (oh vera follia) chiedi danaro?

A SILVIO

CHE AVENDO CHIESTA UNA CANZONE NEL SUO GIORNO NATALIZIO ALL' AUTORE, SI LAGNÒ DI ESSER RIMASTO DELUSO.

Lo veggo anch' io, ma l'apparenza inganna.

Confessa, Silvio mio, che fa terrore
Ciò ch'ai detto di me, ciò che ho sentito.
Io non ho fatto al tuo natale onore?
In quel giorno solenne io t'ho schernito?

Tu mi desti i comandi, io t' ho ubbidito
Con tutta, ah tutta l'effusion del core:
E mi chiami un ingrato, un mancatore,
Un amico infedel che t' ha tradito?

Zezza in obblio le sue promesse pone?
Zezza amico infedel, Zezza un ingrato?
Qual' insulti fai, Silvio, al tuo Barone!

Io credeva d' averti contentato.
Tu cosa pretendevi, una canzone?
E pronto a' cenni tuoi t' ho canzonato.

LA LITE.

Il riflettere a tempo è un gran tesoro.

Considerando che da me citato
Se fosse in Corte il debitor Fabrizio,
Questi ch'è il primo intrigator sfacciato,
Porterebbe in eterno un tal giudizio:

Considerando che in sì fatto piato
Bisogno avendo del legale uffizio
Del portier, dell' uscier, dell' avvocato,
Sull' orlo mi vedrei d' un precipizio:

Considerando alfin che in tutte l' ore
Da mia casa correndo in tribunale,
La spola diverrei d' un tessitore:

Decretai starmi zitto, e son contento;
Chè la mia pace una vittoria vale,
Ed è meglio rischiar dieci, e non cento.

UTRIUSQUE JURIS DOCTOR.

Vate cattivo, e suonator peggiore.

Maccheo poeta e suonatore, un dì
Che in corpo avea dieci bottiglie e più,
Per la stanza girando in su ed in giù,
Sulla chitarra improvvisò così:

Tu mi assisti, Giunon; mi ajuta tu,
Casta Diana; Citerea, vien' quì;
Tu proteggimi, o Dea della virtù,
Che il Tonante dal capo partorì.

Non sol le Dive, io voglio i Dei con me;
Onde quelli che Omero nominò
Conduci, Apollo mio, tutti con te......

Quì si ruppe la corda *alamirè*,
Onde Maccheo qual asino restò,
Nè più coi Numi ragionar potè.

CONCLUSIONE.

Finis coronat opus.

Tutto, ha tutto il suo fin. L'età disserra
Ampia vorago, e l'opre uman vi affonda:
E stolto, e folle è quel mortal che fonda
Vane speranze sull' instabil terra.

Cartago illustre, e sì temuta in guerra,
È lido inospital scherno dell' onda.
Roma, l'immensa Roma andò sotterra,
E s' alzò sovra lei Roma seconda.

Prigionier Mecenati! ai versi miei
Tal editto fatal verrà spedito?
Ah l' augurio crudel tolgan gli Dei!

Carmi a voi consacrati ognor vivranno
Finchè saravvi un debitor fallito,
Finchè saravvi un creditor tiranno.

FINE.

L' ARLECCHINEIDE

OSSIA

RACCOLTA DI SONETTI

IN MORTE

DI ARLECCHINO DA BERGAMO.

ORIGINE DELL'OPERA.

Tolto ai vivi il rinomato istrione bergamasco, un uomo di bell'umore riunì in gran sala i più capricciosi poeti dell'età sua per farne celebrar la memoria; ed ecco i loro componimenti. Se questo sia fatto istorico, o favolosa invenzione, non spetta a me di deciderlo, non essendo io stato un testimonio oculare. Ciascuno dunque può prender la cosa siccome meglio gli aggrada. È sicuro però che sonetti di stili così diversi formano una corona poetica somigliantissima al manto dell'eroe defunto.

MICHELE ZEZZA.

DEL SIGNOR

CRUSCATO CRUSCANTE.

Con ciò sia che, signori, in questa stanza
In tornata accademica v' aunate
Per seguir l' antiquata costumanza,
Quando morte vuol far brutte scappate,

Se Arlecchino spirò (salute abbiate)
Pien di talento, e privo di jattanza,
Fiato alle tube alto-sonanti date,
E cantate a vicenda, e in comunanza.

Da Tile a Battro, e dal mar Indo al Mauro
Laudate per grossura, e per bellore
L'ausonio mimo, ch'ebbe fama, ed auro:

Mentr' io che sono a misvenir vicino,
Sulla scranna mi adagio, ed il sudore
M'asciugo un pochettin col moccichino:

DEL SIGNOR

AFFETTANTE TERNARIO.

Quando moristi, o gloria, onore, e vanto
Del patrio suol vago, ferace, eletto,
O attor famoso, furfantel, provetto,
Vestito in giallo, nero, e vario manto,

Per fato strano, fiero, e amaro tanto
A me fu scritto, comandato, e detto
Di far lugubre, mesto, e bel sonetto,
Che spirasse dolor, tristizia, e pianto.

Ma la timida, afflitta, e debil Musa,
Che al caso iniquo, inopinato, e rio
Restò stordita, tacita, e confusa,

Ti dà in un tuon tristo, dolente, e pio,
Come si suole, si costuma, e s'usa,
Dolce addio, caro addio, tenero addio.

DEL SIGNOR

ENFATICO ESALTATO.

Tremuoto che gelar fa in petto il core,
E da cardini suoi scote la terra;
Lunga, ostinata, e sanguinosa guerra
Che le madri, e le mogli empie d'orrore;

Vorace incendio che nel suo furore
Devasta i campi, e gli edifizi atterra;
Fulmin che cade strepitando, ed erra,
Recando nel cammin strage, e terrore;

Vasto torrente che con turgid'onda
S'alza, gli argini rompe, e impetuoso
I prati, speme del cultore, inonda;

Son picciole sembianze a quel gran lutto,
Che per la morte d'Arlecchin famoso
Tutto ha colpito l'universo, tutto.

DEL SIGNOR

LAMBICCATO SECENTO.

Morte, che a noi mortal doni la morte,
Figlia del tempo, occhi-bendata arciera,
O giovine canuta, o vecchia forte,
O fiera delle fiere assai più fiera,

Scagliasti un colpo adamantino a sorte,
Vana essendo ogni speme, ogni preghiera,
E gittasti Arlecchin, delizia vera
D'ogni cor, di Acheronte anzi le porte. (1)

Ma io che in Pindo son cigno sublime,
Ed ho piume canore, e canto alato,
Da Lete il toglierò con liete rime:

Ed a Momo il darò Nume istrione,
Che nel teatro a Giuno dedicato
Lo farà *scritturar* primo buffone.

---

(1) Evviva il Signor Lambiccato! Qual poeta secentista aveva immaginato ancora di trasformare un fiume in palagio, ed ornarlo di porte?

DI UN ANONIMO.

Chi sei tu, mostro, alla mia barca accanto,
Col visin mezzo bianco, e mezzo nero,
E rappezzato a più colori il manto
Ch' è dell' arcobalen ritratto vero?

Chi sei, dimmi, chi sei, vil passeggiero,
Che vuoi guadar con tanto fasto e tanto?
Così dicea di Lete il condottiero
Ad Arlecchin, che s' imbarcava intanto.

Ma quando intese del campione il nome,
La man gli porse, e con profondo inchino
Il berretto si tolse dalle chiome.

Ecco il fatto sincero, ecco appuntino
Raccontato, o colleghi, il quando, e'l come
Agli Elisi immortal passò Arlecchino.

DEL SIGNOR

PAROLAJO LUNGHETTI.

Io d' Arlecchino ancor sviscerattissimo
Amico, archimandrita, e confidente,
Composi un canto melanconicissimo
Precipitevolissimevolmente.

Lo posi in scarabattola eminente;
Ma un topo arrampicossi, e voracissimo
Ben ben scarabocchiollo, e immantinente
Un pasto se ne fè saporitissimo.

Io rimasto a tal caso inopinabile,
E a sì fatta sventura abbominevole
Straordinariamente inconsolabile,

Venni sol per udir quest' onorevole
Congresso unito in giorno memorabile,
Per lodar un eroe compassionevole.

DEL SIGNOR

PROSAICO BASSO.

Io, quando accade un caso repentino,
  Verbigrazia, se quegli, o questi muore,
  V'assicuro che sento gran dolore;
  E questo appunto è il caso d'Arlecchino.

La sera me n'andava un pochettino
  Al suo teatro per passare l'ore,
  E colla spesa di qualche quattrino
  Mi ricreava l'anima, ed il core.

Ora che questo bravo attore è spento,
  E, come dite voi, è andato a Lete,
  Finito è detto mio divertimento:

Ed altro a me non resta poveretto,
  Che unirmi a voi, signori, se 'l credete,
  E compiangerlo anch' io con un sonetto.

DEL SIGNOR

VISIONARIO FANTASIA.

Sento infermo Arlecchino: io corro, e stolto
Grido al Tempo: che fai? questi risponde:
Ecco l'ampolla; egli vissuto ha molto;
Ora di Stige valicar dee l'onde.

Alla Morte dimando: il filo è sciolto,
O son le Parche al viver suo seconde?
E Morte dice: ora dal mondo è tolto,
E sarà meco alle tartaree sponde.

Vien la Gloria, e mi afferma: ora vid'io
Giove scrivere in ciel l'ordin fatale,
Che alla terra egli dia l'ultimo addio.

Dico a questa: e l'onor di mimic'arte
Nel tempio tuo non diverrà immortale?
Gloria mi guarda, mi sorride, e parte.

DEL SIGNOR

N. DETTO IL SONNAMBOLO.

Sognai sul mezzogiorno, e mi sembrava
Ch' io fossi trasformato in istrione:
Sognai che il manto veneto addossava,
E la parte facea del Pantalone.

Arlecchino era servo, ed io padrone,
Io contava danari, ed ei rubava;
E ad ogni furberia ch' ei raccontava,
Si gridava in platea: viva! benone!

Quando scese Mercurio: Ah dove sei,
Arlecchino? gridò: vieni; non sai
Che sull' olimpo *mimeggiar* tu dei?

Ciò detto, sordo ai nostri pianti, ai lai,
Pel braccio il prese, l'alzò a volo..... Oh Dei!
Quando passò le scene, io mi svegliai.

DEL SIGNOR

PALLONISTA FANDONIO.

Dell' Iliade morì l' eccelso autore,
Delle prische memorie astro primiero;
Ed ecco surso il Mantovan cantore
Coll' alta Eneide ad emulare Omero.

Teocrito de' boschi avea l' impero,
Delle ninfe, e pastor godea l' amore;
Ma comparso in Arcadia il gran Sincero,
Ottenne al par di lui fama, ed onore.

Copernico del ciel gli arcan scoperse;
E suo seguace e successor ben degno,
Pari cammino Galileo si aperse.

Nelle scienze, e nell' arti ad ora ad ora
Nuovo ingegno pareggia antico ingegno;
Ma nel mondo Arlecchino è solo ancora.

DEL SIGNOR

SATIRO LINGUETTA.

Io non adombro il ver. Godè Arlecchino
Fama immortal di scenico campione:
Ei fu per eccellenza un istrione,
Un venale buffone, un burattino.

Fingendo sulle scene il malandrino,
Pian pian divenne in realtà briccone:
Figurava in teatro da scroccone,
Ed in piazza rubava anche un quattrino.

E quest' uomo è già spento? e di natura
Un tal mostro inudito, un tal portento
Giace immobile peso in tomba oscura?

Ah che in pensarlo abbrividar mi sento!
Oh sventura maggior d'ogni sventura!
Oh tormento maggior d' ogni tormento!

DEL SIGNOR

REPLICANTE ANCH' IO.

Deh mi perdona, illustr' eroe, se anch'io
Busso di Pindo in tuo favor le porte,
Se anch' io, trafitto da dolor sì forte,
Termino i canti altrui col canto mio.

Febo mi comandò, m' impose Clio
Che, qual amico, anch'io pianga tua morte:
Volle il dover che anch' io tua trista sorte
Non abbandoni al sempiterno obblio.

Ah se vantassi anch' io d' esser Marone,
Se in me sentissi anch' io l'estro d'Omero,
Se il cantor fossi anch'io del gran Buglione,

Anch'io, qual nuova Iliade, e nuova Eneide,
Anch'io, qual' è il Goffredo, al mondo intero
Anch' io chiara farei l' Arlecchineide.

FINE.